

ANTONIO SABATTINI

ROMANIZZAZIONE E PROPRIETÀ FONDIARIA: L'ESEMPIO DELLA REGIO OCTAVA

I vari momenti e le conseguenze della conquista romana dell'area emiliano-romagnola hanno costituito l'oggetto di numerosi studi (1) che hanno affrontato l'argomento sotto i diversi aspetti e in un arco cronologico che, partendo dalla fondazione di *Ariminum* nel 268 a.C., giunge in pratica a comprendere l'età augustea; nelle vicende di questo lungo e complesso processo di assorbimento e assimilazione, che si definisce per brevità romanizzazione (2), appaiono sempre indicazioni di storia economica e sociale particolarmente interessanti.

(1) Mi limito ad indicare alcuni dei lavori più significativi ai quali si rimanda per l'ulteriore bibliografia: A. Rubbiani, *L'agro dei Galli Boi (ager Bojorum) diviso e assegnato ai coloni romani*, « Atti mem. Dep. Romagna », s. 3, I (1883), pp. 65-120; E. Ricci Bitti, *La pianura romagnola divisa e assegnata ai coloni romani*, ibid., XX (1902), pp. 136-171; G.E.F. Chilver, *Cisalpine Gaul: social and economic history from 49 b.C. to the death of Trajan*, Oxford 1941; U. Ewins, *The early colonisation of Cisalpine Gaul*, « Pap. Brit. School Rome », XX (1952), pp. 54-71; Ead., *The enfranchisement of Cisalpine Gaul*, ibid., XXIII (1955), pp. 73-98; G. Susini, *Profilo di storia romana della Romagna*, « St. Romagnoli », VIII (1957), pp. 3-45; R. Chevallier, *La centuriazione e la colonizzazione romana dell'ottava regione augustea Emilia-Romagna*, « L'Universo », XL (1960), pp. 1077-1104; G. Tibiletti, *La romanizzazione della valle Padana*, « Arte e civiltà dell'Italia settentrionale dalla Repubblica alla Tetrarchia », I, Bologna 1964, pp. 25-36; Susini, *Coloni romani dal Piceno al Po*, I, « St. Picena », XXXIII-XXXIV (1965-1966), pp. 82-143; Id., *Per una problematica della colonizzazione romana: i quesiti del Dismano*, « St. Romagnoli », XVIII (1967), pp. 227-254; G.A. Mansuelli, *La romanizzazione dell'Italia settentrionale*, « Atti CeSDIR », III (1970), pp. 23-41; R.F. Rossi, *La romanizzazione della Cisalpina*, « Aquileia e Milano », Antichità Altoadriatiche, IV, Udine 1973, pp. 35-55; Susini, *La Cispadana romana*, « Storia dell'Emilia Romagna », I, Bologna 1975, pp. 103-124; Tibiletti, *L'amministrazione romana*, ibid., pp. 125-146; D. Corlàita Scagliarini, *Il territorio e le città in epoca romana*, ibid., pp. 147-171; Susini, *Bonifica e paesaggio cispadano: l'evo antico*, « I settant'anni del Consorzio della Bonifica Renana », Bologna 1980, pp. 9-23.

(2) Sui vari significati dell'espressione « colonizzazione romana » cf. Susini, *Per una problematica*, cit., pp. 228-232.

I primi segni dell'attenzione romana per questo territorio si avvertono dopo le vittorie del Sentino e del lago Vadimone che avevano aperto a Roma la possibilità di espansione verso il nord e in maniera particolare verso il medio e alto Adriatico; nel giro di pochi decenni alle motivazioni originariamente strategiche della conquista si erano sovrapposti interessi economici e politici di cui si erano fatti interpreti uomini come C. Flaminio (3); all'occhio esperto di un popolo fondamentalmente di agricoltori non potevano sfuggire le possibilità di sfruttamento agricolo che la vasta regione pianeggiante che si apriva alla foce del Marecchia offriva per vocazione naturale.

Sulla situazione preesistente all'arrivo dei Romani siamo scarsamente informati e quindi riesce difficile darne un quadro preciso e puntuale nei particolari: la valle Padana significò per i Romani, come del resto era avvenuto precedentemente per Etruschi e Galli (4), terra estremamente fertile, con larga disponibilità di prodotti agricoli e vasta diffusione dell'allevamento di suini e ovini, particolarmente favorito dalle condizioni ambientali. Questo è il quadro che risulta dalla descrizione di Polibio (5) le cui considerazioni, riportando le impressioni ricavate da un viaggio compiuto verso il 150 a.C., sono per noi particolarmente interessanti in quanto frutto di esperienza diretta, anche se lo scrittore può risultare in questa occasione stupito e passivo anziché critico come sarebbe stato preferibile (6).

Polibio, dopo aver posto l'accento sulla fertilità della terra, con un procedimento non certo usuale ai suoi contemporanei e in genere agli scrittori antichi, fornisce anche i prezzi veramente

(3) P. Fraccaro, *Lex Flaminia de agro Gallico et Piceno viritim dividundo*, «Athenaeum», VII (1919), pp. 73-93; Z. Yavetz, *The policy of C. Flaminius and the Plebiscitum Claudianum*, ibid., n.s., XL (1962), pp. 325-344; E. Gabba, *Caio Flaminio e la sua legge sulla colonizzazione dell'agro Gallico*, ibid., n.s., LVII (1979), pp. 159-163. L'interesse del partito popolare per quest'area risaliva già a Manio Curio Dentato: cf. G. Forni, *Manio Curio Dentato, uomo democratico*, ibid., n.s., XXXI (1953), pp. 170-239.

(4) Polyb., II, 17. Per un'analisi puntuale dell'economia della regione cf. V. Righini, *Profilo di storia economica*, «Storia dell'Emilia Romagna», I, Bologna 1975, pp. 173-198.

(5) Polyb., II, 15, 1-7. Non siamo in grado di affermare con sicurezza se questa descrizione dipenda e in che misura da modelli precedenti. Sul passo polibiano cf. A. Marotta, *La felicitas loci della Gallia Cisalpina in Polibio*, «Ann. Sc. Norm. Pisa», s. 3, III (1973), pp. 815-825 (con ampia discussione sulle varie interpretazioni). Si veda inoltre P. Tozzi, *Gli inizi della riflessione storiografica sull'Italia settentrionale nella Roma del II secolo a. C.*, «L'Italia settentrionale nell'età antica», fasc. spec., «Athenaeum» 1976, pp. 3, 28-50.

(6) Tozzi, *Saggi di topografia storica*, Firenze 1974, p. 60; Id., *Gli inizi della riflessione*, cit., p. 44.

bassi di alcuni prodotti. Si può ragionevolmente pensare che alla base di questa *εὐδαιμονία*, dietro questa apparentemente felice situazione, vi fossero però alcuni fattori negativi o in qualche modo frenanti sul piano commerciale che impedivano una facile vendita, con una conseguente caduta dei prezzi utile per i consumatori ma rovinosa per i produttori. Date le favorevoli condizioni ambientali la produzione doveva superare largamente il consumo locale e non poteva trovare opportuno sbocco in mercati convenienti per i venditori (7): indubbiamente su tale situazione l'intervento romano doveva influire in senso positivo ma con meccanismi che richiedevano tempi lunghi per incidere profondamente.

L'assetto economico antecedente alla conquista romana deve necessariamente essere stato modificato e corretto in maniera sostanziale, nella fase iniziale soprattutto nelle sovrastrutture, da un intervento concretizzatosi nella creazione di una rete viaria efficiente, in opere di bonifica e di sistemazione del territorio, nella creazione di colonie latine e romane, cioè poli urbani con indubitabili funzioni politiche ed economiche (8).

Ma il passo polibiano, oltre che per i dati in esso contenuti, merita di essere considerato anche per ciò che non dice: l'autore non accenna, nemmeno marginalmente, alla rilevanza indubbiamente anche economica, e quindi particolarmente utile ai fini della sua descrizione, che doveva aver avuto il complesso e organico piano di colonizzazione della regione, piano che alcuni decenni prima aveva costituito un importante banco di prova e un momento decisivo della politica romana. I motivi di questo silenzio sono stati accuratamente indicati dal Tozzi (9) ma si può forse aggiungere che il collegamento fra situazione descritta e intervento romano poteva facilmente nascere spontaneo nei lettori cui era destinata l'opera polibiana. In questo caso l'indeterminatezza della fonte, non casuale ma voluta, serve a far cadere l'attenzione immediatamente su ciò che appare a prima vista e che deve colpire la fantasia di chi legge; i problemi di natura economica che stan-

(7) T. Frank, *An economic survey of ancient Rome*, I, Baltimore 1933, pp. 195-196. Un calcolo preciso della popolazione della Cisalpina in questo periodo non è né facile né sicuro; cf. Tozzi, *Storia padana antica*, Milano 1972, pp. 21-22, nota 25.

(8) Cf. bibliografia alla nota 1.

(9) Cf. nota 6. Si tenga presente il ruolo che l'economia dell'Italia settentrionale ha nella ricostruzione polibiana della seconda guerra punica; cf. S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, II, 1, Bari 1966, p. 124.

no dietro questa prosperità apparente restano in questo modo in ombra. Se si accetta questa ipotesi sull'intenzione dello scrittore riesce forse più agevole giustificare anche il tono della fonte, difficilmente comprensibile se si ritiene che lo scrittore intenda fare riferimento solo alle favorevoli condizioni naturali, all' ἀρετῇ τῆς γῆς ; è vero che lo stesso tono, sia pure molto più moderato, traspare anche nei pochi frammenti superstiti di Catone sulla Cisalpina (10), ma la componente autoptica della descrizione polibiana rende difficilmente sostenibile la tesi di una derivazione, per questo elemento, di Polibio da Catone.

Polibio ricorda anche l'importanza che nell'economia della regione aveva l'allevamento con conseguente vasta esportazione: stranamente non accenna all'esistenza del mercato dei Campi Macri (11), la cui notorietà e rinomanza costituiva in ambito italico un caso quasi unico nel suo genere. La vicenda storica di questo centro a funzione economica specializzata può risultare a mio parere emblematica delle conseguenze dell'arrivo dei Romani nella regione. La conquista comportò mutamenti che a lunga scadenza influirono profondamente: nuove vie di comunicazione, la creazione di nuovi centri urbani o il mutamento di funzione dei preesistenti sono tutti elementi destinati ad incidere profondamente sulle strutture economiche della regione.

Dobbiamo pensare che i Campi Macri, nati come punto di incontro e di commercio tra popolazioni della pianura e popolazioni della montagna, cioè fra Celti e Liguri, siano rimasti tagliati fuori, per volontà precisa dello stato, dal quadro di un vasto processo di urbanizzazione attuato sotto il rigido controllo statale (12). Non si deve dimenticare che le guerre romano-liguri (e i liguri erano fra i principali utenti di quel centro) si erano faticosamente concluse con provvedimenti radicali come la deportazione di intere popolazioni (13).

(10) Su Catone e la Cisalpina oltre ai lavori precedentemente citati del Tozzi cf. J. Heurgon, *Caton et la Gaule Cisalpine*, « *Mélanges W. Seston* », Paris 1974, pp. 231-247.

(11) F.G. de Pachtere, *Les Campi Macri et le Sénatus-consulte Hosidien*, « *Mel. Cagnat* », Paris 1912, pp. 169-186; A. Sabattini, *I Campi Macri*, « *Riv. Stor. Ant.* », II (1972), pp. 257-260; Gabba, *Mercati e fiere nell'Italia romana*, « *St. Class. Orient.* », XXIV (1975), pp. 141-163, particolarmente pp. 156-169; Susini, *L'altare di Baggiovara e considerazioni sui Campi Macri*, « *Athenaeum* », n.s., LV (1977), pp. 141-149.

(12) Gabba, *Urbanizzazione e rinnovamenti urbanistici nell'Italia centro-meridionale del I secolo a.C.*, « *St. Class. Orient.* », XXI (1972), pp. 73-112, particolarmente p. 88.

(13) Liv., XL, 38, 1-7; 41, 3 ss.

Il mancato sviluppo dei Campi Macri in senso urbano è indice di un processo di decadenza, o meglio di una assenza di vitalità, ascrivibile solo parzialmente a motivazioni economiche, ma che deve essere stato determinato invece da considerazioni di ordine politico, dovute, possiamo supporre, alle funzioni che tale luogo doveva aver avuto prima dell'arrivo dei Romani. Il centro non si sviluppa ma continua a vivere: la *παρήγορις* ricordata da Strabone (14), scrittore che in genere riflette situazioni di una età abbastanza vicina alla sua, può essere vista come la continuazione di quella funzione religiosa che probabilmente aveva avuto maggior rilevanza e peso politico in età preromana.

Come sottolinea il Susini (15) il centro fu punto di incontro fra elemento coloniaro ed elementi indigeni; svolse quindi, dopo l'arrivo dei Romani, una sua funzione nel difficile processo di integrazione che prima di essere politica e generalizzata, doveva svolgersi capillarmente sul piano individuale e nascere da esigenze economiche e pratiche che scaturivano da veri e propri casi di simbiosi economica (16).

Ritengo che in questa situazione particolare vadano ricercate le ragioni della sopravvivenza del centro e del contemporaneo mancato sviluppo urbano: i Campi Macri, economicamente penalizzati dalla costruzione della via Emilia, principale direttrice viaria e asse dell'intervento politico, continuano a svolgere una loro funzione, un loro ruolo in un ambito politico ed economico spicciolo, destinato ad esaurirsi man mano che si realizzava il processo di integrazione fra coloni e popolazioni locali. La sola funzione economica diviene secondaria rispetto al ruolo di integrazione politica, pur essendone stata la base di partenza, e costituisce una sopravvivenza di ciò che erano stati i Campi Macri primitivi.

Il centro compare nelle varie fonti con connotazioni diverse; Livio, riferendosi agli avvenimenti degli anni 176 e 168 a.C., ne parla come di una località idonea al ricovero delle truppe (17); Strabone lo pone fra i *πολίσιμα* della via Emilia e accenna brevemente alla *παρήγορις* annuale che vi si teneva (18); scarsamen-

(14) Strab., V, 1, 11.

(15) Susini, *L'altare di Baggiovare*, cit., p. 148.

(16) Sul valore di questa integrazione economica come elemento coagulante fra indigeni e Romani cf. Tibiletti, *L'amministrazione romana*, cit., p. 136.

(17) Liv., XLI, 18, 5: *Litteris acceptis, Claudius ex Liguribus castra movit exercitumque ad Campos Macros consuli tradidit.*; XLV, 12, 11: *... profectus in Galliam circa Macros Campos ad montes Siciminam et Papinum stativa habuit.*

(18) Cf. nota 14.

te indicativo è il passo di Columella in cui se ne parla genericamente come di zona di pascolo (19). Le uniche fonti che ricordino in maniera specifica il mercato sono Varrone, che ne parla a proposito del dedicatario del II libro del *De re rustica*, e il senatoconsulto Volusiano (20) del 56 d.C. che in deroga ad una norma precedente autorizza la demolizione di edifici e quindi potrebbe forse presentare una situazione di abbandono e di fatiscenza più grave di quella effettiva.

Il passo varroniano relativo al *mercatus* può forse essere visto in maniera leggermente diversa da come si è fatto finora: Varrone, proprietario di grandi greggi e mandrie, con un'ampia esperienza diretta è in grado di dare opportuni consigli a *Turranius Niger* (21), allevatore pieno di entusiasmo al punto di recarsi frequentemente per i suoi acquisti di bestiame al mercato dei Campi Macri. Sembra quasi che Varrone non veda la necessità di affrontare un tale viaggio, o per lo meno che consideri con occhio abbastanza ironico la frenesia dell'amico. Si può allora ritenere che, per Varrone, *Turranius* continui a frequentare il mercato anche senza una vera e propria convenienza sul piano economico.

Del resto la cosa non può meravigliare se si considera che anche oggi, nonostante la commercializzazione abbia assunto dimensioni sempre più ampie, con l'utilizzo delle moderne tecnologie e con l'ampio ricorso alle importazioni e alle esportazioni per correggere scompensi produttivi anche in zone molto distanti fra di loro, certi mercati, specializzati o generici, settimanali o annuali, pur avendo visto diminuire la loro importanza economica, continuano a godere di una frequentazione che, assolutamente ingiustificata sul piano economico funzionale, affonda però le sue radici e resiste per la forza conservatrice di certe tradizioni ancor oggi particolarmente tenaci nell'ambiente rurale.

Particolare rilevanza per la storia economica della regione

(19) Colum., VII, 2: *Nunc Gallicae praetiosiores habentur; earumque praecipue Altinates: item quae circa Parmam et Mutinam macris stabulantur campis.*

(20) CIL, X, 1401 = Dessau, 6043: *in regione Muliniensi (sic), qui vocarentur campi Macri, in quibus locis mercatus agi superioribus solitus esset temporibus, iam per aliquod annos desisset haberi.*

(21) Varro, *De r.r.*, II, introd., 6: *Niger Turrani noster, qui vehementer delectaris pecore, propterea quod te empturientem in Campos Macros ad mercatum adducunt crebro pedes.*

ha il passo varroniano (22) in cui si dice che l'allevamento ovino nella nostra regione era condotto su un gran numero di greggi che non contavano però numerosi capi; la fonte vede anche una spiegazione di questo frazionamento nella necessità di evitare il diffondersi di malattie contagiose. Si tratta di una giustificazione abbastanza strana e che lascia piuttosto perplessi se si considera che viene da un grande proprietario che si vantava delle sue greggi numerose (23). Più verosimilmente questo tipo di allevamento può essere collegato alle strutture produttive create dai Romani.

L'intervento romano si articolò in bonifiche, centuriazioni, costruzione di strade, deduzione di colonie e conseguenti assegnazioni di terre: se questi modi di intervento sono ricostruibili con una certa esattezza nella loro singolarità, risultano invece estremamente complessi nei rapporti di interdipendenza e di diverso peso specifico quando debbono essere analizzati come elementi di mutamento economico in un quadro eminentemente agricolo, non certo modificabile in tempi brevi allora come oggi.

Il momento qualificante del processo di romanizzazione è rappresentato dalle assegnazioni coloniali e viriliane (24) che determinarono la creazione di un tessuto connettivo destinato a durare nel tempo e ad influenzare le successive vicende storiche della regione. Roma trapianta e diffonde, su larga scala, un modello che è politico, sociale ed economico (25): nella colonia come struttura si realizza in maniera ottimale quel binomio contadino-soldato radicato profondamente nel *mos maiorum* ma dotato anche di una sua vita reale dal momento che stava alla base del programma gracciano e che riaffiorerà come motivo ispiratore, non unico ma certamente nemmeno secondario, della colonizzazione augustea.

È nel trapianto di questa struttura e nel ruolo che questa svolse anche nell'opera di assimilazione delle popolazioni locali, resa possibile anche dal fatto che i coloni continuavano a sentirsi a pieno titolo membri della comunità di provenienza, che va ri-

(22) Varro, *De r.r.*, II, 3, 9-10: *Itaque in agro Gallico greges plures potius faciunt quam magnos, quod in magnis cito existat pestilentia, quae ad perniciem eum perducit.*

(23) Sabatini, *Sulla transumanza in Varrone*, « Athenaeum », n.s., LV (1977), pp. 199-203.

(24) Tibiletti, *L'amministrazione romana*, cit., p. 129.

(25) E. Gabba - M. Pasquinucci, *Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana (III - I sec. a.C.)*, Pisa 1979, p. 27 ss.

cercata a mio parere la ragione per cui non si riesce a trovare un parallelo calzante e convincente fra esperienze colonizzatrici più vicine a noi e quella di Roma (26).

Profondamente diverse da un punto di vista economico dovevano essere le situazioni che si determinavano nelle colonie *civium Romanorum* e in quelle di diritto latino: i limitati lotti di terreno nelle prime (cinque iugeri a *Mutina* e otto iugeri a Parma) ripresentavano la struttura caratteristica tipica della piccola proprietà contadina; il Tibiletti (27) ha giustamente sottolineato le cause essenzialmente politiche delle limitate estensioni ed ha messo in rilievo come esigenze di sopravvivenza portassero inevitabilmente a integrare l'economia del lotto coloniaro con lo sfruttamento comunitario di porzioni dell'*ager publicus*; questa soluzione, tendente a superare contraddizioni e a conciliare esigenze contrastanti fra di loro, adottata in un territorio da riorganizzare completamente, non diede luogo a forme di rigetto particolari nella regione e impedì probabilmente che si affermassero quei processi di sfruttamento selvaggio dell'*ager publicus* che conosciamo per altre zone dell'Italia e che costituiranno il punto di partenza della crisi graccana.

I lotti delle colonie latine, non legate al rispetto rigoroso della classe censitaria dei *cives Romani*, consentono di operare, non saprei dire fino a che punto consapevolmente, con criteri più rispondenti alle nuove concezioni dell'attività agricola che cominciano proprio in quegli anni a presentarsi (28). Le dimensioni delle assegnazioni di *Bononia* consentono la formazione di nuclei produttivi più articolati, non più tendenti alla pura e semplice sopravvivenza, ma a colture specialistiche, secondo le richieste del generale innalzamento del tenore di vita che andava progressivamente migliorando. Di questo processo di trasformazione si avvertono i primi sintomi letterari nelle pagine del *de agri cultura* di Catone ed è significativo che le misure ottimali indicate da Catone stesso, che pure fa riferimento ad aree e ad esperienze

(26) Tibiletti, *L'amministrazione romana*, cit., pp. 129-130.

(27) Tibiletti, *Ricerche di storia agraria romana*, « Athenaeum », n.s., XXVIII (1950), pp. 219-232. Per una diversa interpretazione A. Bernardi, *Nomen Latinum*, Pavia 1973, pp. 104-105.

(28) Sabattini, *Evoluzione dell'azienda agricola romana: dalla monocoltura alla specializzazione*, « L'azienda agricola nell'Italia centro-settentrionale dall'antichità ad oggi. Atti del Convegno di Verona, 28-29-30 novembre 1977 », Napoli 1979, pp. 71-74.

diverse, siano abbastanza vicine alle misure delle assegnazioni di *Bononia* e di *Aquileia*.

Al termine delle assegnazioni coloniarie e viritane il quadro economico della regione, per lo meno nella fascia lungo la via Emilia, risulta caratterizzato dalla presenza di vasti nuclei di piccoli e medi proprietari, che coltivano i loro appezzamenti con l'aiuto di elementi indigeni. Si tratta di un tessuto connettivo particolarmente predisposto ad assorbire e assimilare, senza grossi scossoni ma con cambiamenti gradualmente, quei mutamenti imposti dalle trasformazioni che a partire dalla guerra annibalica avvengono nella agricoltura italica e che in altre regioni dell'Italia erano destinate ad avere effetti traumatici (29).

Nei processi di sfruttamento del territorio assume un ruolo determinante un criterio capitalistico; si richiedono alle aziende maggiori dimensioni e produzioni diversificate, con larga disponibilità di capitali e, naturalmente, di manodopera specializzata, che consentano ai proprietari una competitività che l'azienda a conduzione familiare non poteva e non doveva assicurare. Il proprietario deve sempre più essere in grado di svolgere operazioni complicate sul piano finanziario, deve essere sensibile alle richieste e alle esigenze del mercato, deve avere larga disponibilità di capitali e essere nel contempo *colendi peritus*, cioè profondo conoscitore delle tecniche agricole per controllare ciò che avviene nelle sue proprietà (30).

Di questa trasformazione cogliamo l'eco, avvertibile già nel *de agri cultura* catoniano, nelle fonti letterarie successive e in maniera particolare in Varrone, in Columella e nell'*Epistolario* di Plinio il Giovane (31); le affermazioni di questi autori vanno sempre esattamente precisate nella loro collocazione spaziale e cronologica; constatiamo, anche attraverso testimonianze non letterarie, che questi mutamenti sono in alcune regioni veloci ed incisi-

(29) Gabba, *Considerazioni sulla decadenza della piccola proprietà contadina nell'Italia centro-meridionale del II sec. a.C.*, « Ktema », II (1977), pp. 269-284.

(30) La bibliografia sull'argomento è vastissima; cf. A.J. Toynbee, *Hannibal's Legacy*, II, Oxford 1965, pp. 296-312; K.D. White, *Roman farming*, London 1970; Id., *Roman agricultural writers I: Varro and his predecessors*, ANRW, I, 4, Berlin - New 1973, pp. 439-497.

(31) R. Martin, *Recherches sur les agronomes latins et leurs conceptions économiques et sociales*, Paris 1971. Sulla estrema specializzazione della manodopera che viene utilizzata si veda dello stesso autore: *Familia rustica. Les esclaves chez les agronomes latins*, « Actes du Colloque 1972 sur l'esclavage », Paris 1974, pp. 267-297.

vi mentre in altre si rivelano lenti o comunque meglio assorbiti dalle strutture economiche preesistenti.

Accanto alle trasformazioni puramente tecniche e strutturali occorre tenere sempre presenti i mutamenti politici e sociali che ne costituiscono nello stesso tempo cause ed effetti in un processo di reazione a catena difficilmente scomponibile nelle sue varie fasi. Cambia il concetto stesso di *agricola* come si modifica il ruolo del *civis* nella vita politica; non più *dominus* dell'*heredium* romuleo (32) ma proprietario della villa urbano-rustica (33) e che, pur permanendo sul fondo, partecipa alla conduzione solo da un punto di vista direttivo.

Alla luce di queste considerazioni la politica coloniarie augustea assume ruolo e funzioni che la diversificano profondamente dalla colonizzazione dell'età repubblicana; solo apparentemente e per motivi di propaganda collegata agli ideali del *mos maiorum*, abbiamo una nuova figura di colono che continua, al termine del servizio militare, a servire il suo generale contribuendo a creare una nuova classe dirigente su cui Augusto può fare completo affidamento.

Il Mansuelli (34) ritiene che le deduzioni coloniali del secondo triumvirato e dell'età augustea debbano essere considerate come una pura e semplice sostituzione dell'elemento umano entro strutture economiche già fissate nell'età precedente e assegna alla nuova classe le stesse funzioni economiche e sociali svolte dagli antichi proprietari. Proprio in questa rigidità e stabilità del quadro economico generale consiste l'elemento discriminante tra antica e nuova colonizzazione; la prima organizza ex novo un contesto di strutture, tradizionali nelle colonie romane, innovative o comunque più elastiche nelle colonie latine; la seconda opera in un si-

(32) Gabba - Pasquinucci, *Strutture agrarie*, cit., Appendice I: *Per la tradizione dell'heredium romuleo*, (E. Gabba), pp. 55-63.

(33) Sulla villa in generale si veda la bibliografia in F. De Martino, *Storia economica di Roma antica*, II, Firenze 1980, p. 261 e J.E. Skydsgaard, *Nuove ricerche sulla villa rustica romana fino all'epoca di Traiano*, «Anal. Romana Inst. Danici», V (1969), pp. 25-40. Sulle ville dell'Italia settentrionale cf. Mansuelli, *La villa romana nell'Italia settentrionale. Contributo allo studio dell'edilizia privata e della storia economica della valle Padana*, «Par. Passato», XII (1957), pp. 444-458; Scagliarini, *Ravenna e le ville romane in Romagna*, Ravenna 1968; si vedano anche i vari contributi raccolti nel volume «*La villa romana*», Soc. Studi Romagnoli, Saggi e repertori, 13, Faenza 1971 e infine V. Righini, *Ville rustiche e ville urbano-rustiche nella Gallia Cisalpina*, «L'azienda agraria», cit., pp. 75-81.

(34) Mansuelli, *La villa romana nell'Italia settentrionale*, cit., pp. 457-458.

stema già organico e ben funzionante, solo molto parzialmente modificabile.

Di alcuni di questi coloni, probabilmente i più fortunati, possiamo ricostruire le vicende umane grazie ad alcuni documenti epigrafici; basti pensare a *C. Purisius Atinas* (35), a *C. Baebius* (36) e *C. Castricius Calvus* (37), veterano stanziatosi nelle campagne di Forum Livii e divenuto colono talmente abile nella sua nuova attività da meritare quel soprannome di *Agricola* che viene riportato anche nel suo monumento funebre. Anche senza voler dare a queste fonti un valore generale che non possono avere, appare comunque testimoniata la presenza di un nucleo di proprietari dalla solida posizione finanziaria a capo di aziende medio grandi cioè ville urbano-rustiche. Si tratta di nuclei articolati che, pur essendosi cominciati a formare a partire già dal II secolo a.C., risultano particolarmente in consonanza con la politica colonaria della prima età imperiale.

Se però la villa rappresenta una struttura produttiva intonata ai tempi e se la sua diffusione avviene in un momento particolare per la storia dell'agricoltura, anche se forse il quadro che le fonti ci forniscono risulta peccare di eccessivo ottimismo, occorre però aggiungere che affiorano in essa, nella sua struttura, ma soprattutto nella filosofia che le sta dietro, meccanismi che, una volta innescati, porteranno, in tempi lunghi, a modificazioni sostanziali.

Fra gli aspetti più interessanti della prima fase della colonizzazione va annoverata una notevole spinta alla urbanizzazione; con la diffusione della villa si hanno invece forme di insediamento, ma non di urbanizzazione, che rispondono essenzialmente a requisiti economici mentre risultano non considerate le esigenze politico-amministrative. Le cause di questa trascuratezza sono diverse ma credo che il motivo di fondo vada ricercato in quel processo di privatizzazione della vita del singolo, nelle sue varie manifestazioni, che si accompagna inevitabilmente all'instaurarsi del potere imperiale. Il mutamento della situazione politica gene-

(35) *CIL*, XI, 624; cf. Susini, *I Purisii Atinates*, « St. Romagnoli », XX (1969), pp. 351-358.

(36) *CIL*, XI, 623; cf. M. Bollini, *C. Baebius, praefectus orae maritimae di Ottaviano*, ibid., XXVI (1975), pp. 339-346.

(37) *CIL*, XI, 600. Susini, *Note sui Castricii di Forlì*, « Atti mem. Dep. Romagna », n.s., V (1953-1954), pp. 271-273.

rale conduce inevitabilmente, nonostante certi tentativi di Augusto, ad un abbandono, generalizzato nella pratica, di quell'ideale di *civis Romanus* che nell'età repubblicana trovava il suo momento di massima realizzazione nella attività politica. Comincia a prevalere il privato e il non partecipare alla vita pubblica, se non in maniera molto saltuaria e sporadica, comporta la tendenza, più o meno accentuata, a seconda delle disponibilità, a crearsi dei piccoli (o grandi) mondi personali, isolati, in cui il *dominus* ricerca una autosufficienza che, economica in partenza, diventa lentamente anche politica.

I nuclei artigianali e officinali, riscontrabili archeologicamente anche nella villa di Russi (38), vanno interpretati come segni di una autarchia produttiva che avrà riguardato soprattutto i prodotti di uso quotidiano, per i quali non esisteva nessuna esigenza estetica o di lusso e avrà consentito di effettuare in loco le riparazioni urgenti e necessarie. Sono però segni evidenti di una tendenza all'isolamento in cui giocano varie componenti ma i cui effetti sono destinati ad incidere profondamente creando i presupposti per quel distacco che si avverte, a partire dal II secolo d.C., tra città e campagna (39): si tratta di una cesura che trae la sua origine in quella separazione, sul piano individuale, tra attività economica e vita politica in cui si concretizza uno degli effetti della politica imperiale nella storia dell'agricoltura.

La villa però non esercita ancora un potere di attrazione nei confronti degli abitanti dei centri urbani; ecco perché la diffusione della villa non significa un contemporaneo sviluppo di quel fenomeno di spopolamento delle città che la Cisalpina comincerà a conoscere in forma massiccia a partire dal IV secolo d.C. La villa però tende sempre più ad assumere le varie funzioni, non solo economiche ma anche politiche, precedentemente svolte in maniera abbastanza esclusiva dalla città.

Il vecchio ideale catoniano di *vir bonus, colendi peritus* (40) si era mostrato anacronistico soprattutto nelle sue connotazioni economiche, ma rappresentava forse l'unica teoria politica che,

(38) Righini, *Officine artigianali e nuclei industriali nella villa romana*, « *La villa romana* », cit., pp. 29-36.

(39) Susini, *Campagna e città: temi di geografia economica romana*, ibid., pp. 1-14.

(40) Sul valore formulare di questa frase cf. Fraccaro, *Vir bonus, colendi peritus*, *Opuscula*, I, Pavia 1956, pp. 43-60; E. Villa, *Attualità e tradizione nell'ideale politico e sociale di "vir bonus" in Catone*, « *Riv. St. Class.* », I (1952-1953), pp. 96-115.

soffocando per sua stessa natura la dimensione imperiale, avrebbe potuto permettere alla *res publica*, cioè allo stato inteso come cosa di tutti nei diritti e nei doveri, nei vantaggi e negli svantaggi, di mantenersi tale.